

Morto l'ex giudice Carnevale la toga “ammazzasentenze”

Già presidente di sezione della Cassazione, aveva 95 anni. Le condanne cassate ai boss
Imputato per concorso esterno in associazione mafiosa, è stato sempre assolto

di LIRIO ABBATE

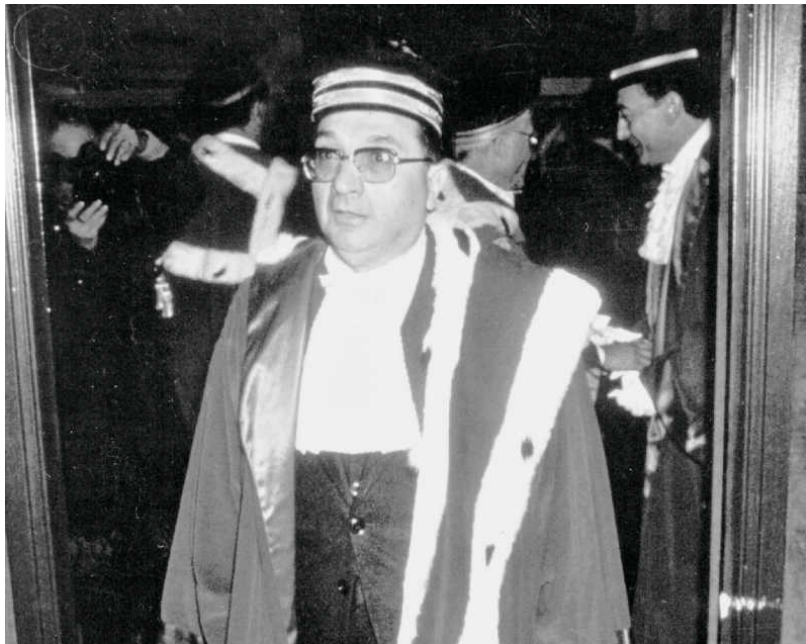
Corrado Carnevale è morto, ma le sue sentenze restano. E con esse una pagina opaca, forse la più scivolosa, della storia della nostra giustizia. La morte non rappresenta una assoluzione. Non per chi ha tenuto in mano la leva più alta del giudizio penale e l'ha usata come un coltello affilato. Tagliando processi, svuotando condanne. Un uomo solo, in cima alla Cassazione, che decideva se i mafiosi dovevano restare in carcere o tornare a comandare. E spesso tornavano. Lo chiamavano l'ammazzasentenze. Perché i processi agli uomini di Cosa nostra evaporavano, una volta giunti da lui. Bastava un refuso, una virgola, una data sbagliata. Tanto era sufficiente. E le condanne, anche quelle agli ergastoli dei boss, venivano annullate. Carnevale lo faceva in nome della forma. Ma la sostanza la capivano tutti: la mafia poteva dormire sonni tranquilli.

Carnevale aveva 95 anni, a 55 divenne presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione, il più giovane del Paese. È scomparso a Roma, dove viveva, e per tutta la sua vita di togato non è stato un incapace. Al contrario. Primo in ogni concorso, una mente giuridica d'ac-

IL PERSONAGGIO

Dai verdetti annullati alle accuse di mafia poi cadute

- 1 Corrado Carnevale viene rinominato dai giornali “l'ammazzasentenze” per le 500 sentenze d'appello (per reati che andavano dall'associazione mafiosa al terrorismo) annullate soprattutto per vizi di forma
- 2 Viene sospeso dal servizio nel 1993 e condannato in appello nel 2001 per concorso esterno in associazione di tipo mafioso. Nel 2002 è definitivamente assolto in Cassazione



➔ Corrado Carnevale quando era giudice di Cassazione

ciaio, un iper-garantista. Amava definirsi “puro esecutore della legge”, ma la legge, nei suoi uffici, finiva spesso stravolta. Non credeva ai collaboratori di giustizia, non credeva alla cupola mafiosa, non credeva a Tommaso Buscetta. Non credeva a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino. Però credeva nel formalismo giuridico come maschera della sostanza: smontava i processi con la tecnica, mai con l'etica. E, come sostengo io i collaboratori di giustizia, i boss

credevano in lui. Secondo i giudici di Palermo, che lo hanno processato prima che la Cassazione lo assolvesse definitivamente, Carnevale, pur non affiliato a Cosa nostra, avrebbe piegato la funzione pubblica per favorire imputati eccellenti. Era la teoria dell'accusa. Era imputato per “concorso esterno in associazione mafiosa”, con un impianto accusatorio impressionante: pressioni sui colleghi, manipolazione della composizione dei collegi, scarcerazioni di

massa (per Michele Greco annullamenti a catena). Fu condannato in appello nel 2001, poi assolto in Cassazione nel 2002: “Il fatto non sussiste”. Negli anni Ottanta, Falcone sapeva com'era fatto Carnevale. Lo temeva. E alla fine lo disinnescò. Quando, nel gennaio del 1992, il maxiprocesso arrivò in Cassazione, non c'era il giudice apprezzato dai boss. Perché Falcone, nel frattempo diventato direttore degli Affari Penali al ministero, aveva fatto in modo che il

processo venisse assegnato ad altra sezione e non a quella del giudice “ammazzasentenze”. Carnevale fu sostituito prima che potesse mettere mano al lavoro di una vita del pool antimafia. E proprio lì si giocò un frammento della storia giudiziaria del Paese. Perché il maxiprocesso non fu annullato. Carnevale non perdonò mai Falcone per quella sconfitta. Si difese, si disse perseguitato. Ma menti, secondo la procura: sui rapporti con Andreotti e Vitalone, sugli avvocati che fungevano da tramite con Cosa nostra, sui legami (tesi e pieni di rancore) con lo stesso Falcone. C'è una distanza, nella vicenda di Carnevale, tra la verità processuale e quella pubblica. La prima ha detto che il fatto non sussiste. La seconda, che i fatti restano. Carnevale ha avuto il diritto alla sua difesa, alla sua assoluzione. Ma chi guarda oggi quel tratto di strada lo fa sapendo che la magistratura ha camminato pericolosamente sul ciglio dell'abisso. E lì lui era presente.

Giudicare un uomo è sempre affare arduo. Ma giudicare la funzione che ha ricoperto è dovere civile. Carnevale non è stato solo un magistrato. È stato un simbolo, pur controverso, discusso, di un'epoca in cui la legge poteva servire tutto, anche l'opposto della giustizia. E non basta una sentenza per archiviare la memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

di ILARIA CARRA
MILANO

Cecchini per sport a Sarajevo c'è un indagato per omicidio

Lo chiamavano l’“arciere friulano”. Perché così, nel gergo loro, si riconoscevano tra chi sparava su cittadini inermi dalle colline della Sarajevo sotto asedio, «cervi», nel lessico della «caccia all'uomo» per diletto. C'è il primo indagato nell'inchiesta della procura di Milano, guidata da Marcello Viola, sui cecchini italiani per sport nella capitale bosniaca in guerra e senza scampo, tra il 1992 e il 1996.

È un ottantenne, oggi, allora sulla soglia dei cinquant'anni, con la passione per le armi, cacciatore, profonde convinzioni politiche di destra e un'ostentazione profusa – a detta dei testimoni mai nascosta, anzi – di quanto compiuto. Non il solo: ci sono anche altri nomi di cecchini, italiani, al vaglio degli investigatori.

Nell'inchiesta del pm Alessandro Gobbis, l'indagato è chiamato oggi a rispondere in «concorso con altre persone allo stato ignoto» perché avrebbe ucciso «civili inermi, tra cui donne, anziani e bambini, sparando con fucili di precisione dalle colline situate intorno» a Sarajevo tra il '92 e il '95, quando la città era sotto l'assedio dei serbo-bosniaci. Omicidio volontario conti-

nuato e aggravato da motivi abietti. A casa sua, in provincia di Pordenone, nella perquisizione del Ros dei carabinieri, sono stati trovati cinque carabine, fucili e due pistole (regolarmente detenuti) e cimeli del Ventennio fascista.



➔ Un palazzo di Sarajevo nel 1998

Come si è arrivati a questo anziano signore friulano? L'impulso è nell'esposto dello scrittore Ezio Gavazzoni, con la collaborazione degli avvocati Nicola Brigida e Guido Salvini (ex giudice di lungo corso). Ma il primo guizzo è di una croni-

sta locale, del Nord est, Marianna Maiorino, che incrocia testimonianze che hanno portato a lui. Oggi in pensione, allora un autotrasportatore per una fabbrica metalmeccanica della zona carsica. Un «fascista dichiarato, palestrato, la-

vorava in Croazia e interessi oltre confine – è agli atti su di lui – Parecchio vicino agli ustascia croati durante la guerra civile nella ex Jugoslavia, con tutta probabilità combatteva con loro. Molto conosciuto in paese, amante delle armi, incline a vantarsi e a parlare di sé in pubblico». È un fronte diverso da quello descritto finora tra i safariisti di Sarajevo. Non un ricco professionista, pronto a spendere milioni (allora) di lire per cacciare la preda umana ma un medio molto basso borghese, che nei Balcani – è l'ipotesi investigativa – sparava con i combattenti e intanto colpiva i civili «per piacere».

Risulterebbe che in quel periodo l'ex autotrasportatore si sarebbe recato più volte in Jugoslavia e l'avrebbero riferito anche a persone dell'azienda metalmeccanica per cui lavorava, dove si racconta di un traffico di armi solo a lui riconducibile. Non indaga solo la procura milanese per identificare altri presunti “cecchini”. Al lavoro ci sono anche le autorità bosniache, con Francia, Svizzera e Belgio. Intanto la città di Sarajevo ha votato per costituirsi parte civile nel procedimento penale milanese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amministratore delegato Pier Silvio Berlusconi, il presidente Fedele Confalonieri, i dirigenti e tutti i collaboratori di Mediaset esprimono il loro cordoglio alla famiglia Banderali per la perdita del padre

Bruno Banderali

Cologno Monzese, 5 febbraio 2026

Pier Silvio, Silvia, Lorenzo e Sofia si stringono con sincero affetto a Giuseppe, Arianna e a tutta la famiglia per la dolorosa perdita del caro papà

Bruno Banderali

Cologno Monzese, 5 febbraio 2026

Tula, Guido, Daniela, Edoardo, Lorenzo salutano con affetto infinito

Lorenza Trucchi

Roma, 5 febbraio 2026

La Quadriennale di Roma tutta piange la scomparsa della

PROFESSORESSA

Lorenza Trucchi

sua autorevole e amata Presidente dal 1995 al 2001. Grande cronista d'arte, è grazie alla sua lungimiranza se è stato costituito e aperto al pubblico l'Archivio Biblioteca della Quadriennale. Il suo ricordo continuerà ad illuminare il nostro percorso.

Roma, 5 febbraio 2026

Il Presidente dell'Accademia Nazionale di San Luca Francesco Cellini, il Segretario Generale Claudio Strinati e gli accademici tutti salutano commossi

Lorenza Trucchi

Voce critica di spicco che ha dedicato la vita a sostegno delle arti e degli artisti. Accademico Cultore di San Luca.

Roma, 5 febbraio 2026